

Anche l'Antimafia, dopo la sollecitazione del vicepresidente Lumia, acquisisce gli atti

Dopo gli appelli alla verità della vedova e le denunce da parte de «l'Unità» qualcosa si muove

«Verificare ritardi sulle denunce di Fortugno»

Locri, Mastella invia gli ispettori alla procura per accertare perché siano rimaste «dimenticate»
Ma il procuratore Carbone insiste: «Qui nessun esposto sulla Asl, allibito da quel che dice Grasso»

di Massimo Solani / Roma

VIA ARENULA SI MUOVE Saranno gli ispettori del ministero della Giustizia a chiarire se negli armadi della procura di Locri sono rimaste per anni, inascoltate, le denunce che il vicepresidente del

Consiglio regionale della Calabria Francesco Fortugno aveva presentato sul malfunzionamento della Asl cittadina prima di essere ucciso. Denunce che, come segnalato da *l'Unità* la scorsa settimana, sono adesso riapparse sul tavolo del gip con tanto di richiesta d'archiviazione (respinta) della procura. Il ministro Clemente Mastella, infatti, «ha incaricato il capo dell'Ispettorato Generale di avviare accertamenti preliminari presso la Procura della Repubblica di Locri - recita una nota - per valutare la veridicità delle notizie di stampa che riguardano il presunto non tempestivo esame delle denunce su eventuali irregolarità nella Asl locale, presentate nel corso del 2002 dal vicepresidente Francesco Fortugno, ucciso il 16 ottobre dell'anno scorso». Tocche-

rà quindi agli ispettori di via Arenula appurare se, come spiegato domenica dal procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, quelle denunce sono state letteralmente «dimenticate» negli uffici della procura fra passamani burocratici e armadi polverosi. Una sconfessione in piena regola rispetto a quanto più volte affermato dal procuratore generale della città calabrese Giuseppe Carbone che anche ieri ha ripetuto che «nessuna denuncia di Fortugno è stata negli archivi della procura di Locri. Al procuratore Piero Grasso dico che lui sa bene come stanno veramente le cose - ha proseguito Carbone

Domenica il procuratore Grasso aveva ribadito: Fortugno non è stato ascoltato

- Sono quindi allibito dalle sue dichiarazioni. Per il resto, ben vengano gli ispettori del ministero. Li attendiamo con serenità». E gli ispettori, presumibilmente, arriveranno già in settimana e a loro spetterà capire perché sulla vicenda esistano due versioni tanto discordanti. E quale sia quella vera. Ma c'è di più, perché come richie-

sto dal vicepresidente Giuseppe Lumia anche la commissione Antimafia ha deciso di muoversi per fare chiarezza. Il presidente Francesco Forgione, infatti, ha avviato le procedure per acquisire tutto il materiale a disposizione della magistratura riguardante la vicenda di Francesco Fortugno, la relazione degli ispettori del Viminale

che ha portato al commissariamento della Asl di Locri, e tutti i relativi atti amministrativi. «In questo modo - ha spiegato Forgione - la Commissione viene messa in grado di svolgere una propria attività d'inchiesta, pienamente rispettosa dell'autonomia della magistratura, che contribuisca alla ricerca della verità su questa vicenda

che ha rappresentato una delle più alte sfide della «ndrangheta» e sulla quale non può rimanere alcuna zona d'ombra». Una decisione che è stata applaudita dal vicepresidente Lumia (che domenica assieme al collega Mario Tassone ha fatto visita alla vedova Maria Grazia Laganà dopo l'attentato e gli atti di intimidazione della scorsa

settimana): «Con queste due autonome decisioni - ha commentato Lumia - si rafforza un percorso che spero porti a fare chiarezza su tutta questa vicenda. L'intreccio tra interessi mafiosi, collusioni e ritardi si confonde e se non si approfondiscono tutti gli scenari la verità, invece di avvicinarsi, si allontana ogni giorno che passa».



Il procuratore della Repubblica di Locri, Giuseppe Carbone, ieri nel suo studio Foto di Francesco Cufari/AnsaCD

INCHIESTA SULL'OMICIDIO

Annullati 2 arresti: c'è anche presunto mandante

La I Sezione Penale della Cassazione ha annullato con rinvio, per nuovo esame da parte del tribunale di Reggio Calabria, le ordinanze di custodia cautelare emesse nell'ambito dell'inchiesta per l'omicidio di Francesco Fortugno a carico di Alessandro e Giuseppe Marciano. Il primo era stato indicato, dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Piccolo e Novella, come il boss mandante del delitto, mentre il secondo era stato indicato come autista del commando che il 16 ottobre 2005, a Locri, uccise Fortugno in un seggio delle primarie dell'Ulivo. Il sostituto procuratore generale della Cassazione, Vito D'Ambrosio, aveva chiesto il rigetto dei ricorsi contro la custodia cautelare. Ma il suo parere non è stato ascoltato dai supremi giudici. «Il nostro ricorso - ha spiegato uno dei legali dei Marciano - ha evidenziato le contrastanti dichiarazioni dei «pentiti»: mancano i riscontri individualizzanti che servono per spiccare un mandato di custodia cautelare». I due Marciano erano stati arrestati, su mandato del Gip di Locri, lo scorso 20 giugno. Il tribunale del riesame di Reggio Calabria, lo scorso 21 luglio, aveva confermato la misura cautelare. «È il primo annullamento della Cassazione - ha sottolineato uno degli avvocati difensori - che riguarda l'inchiesta sull'omicidio Fortugno». Attualmente il presunto mandante e suo figlio si trovano reclusi al 41-bis. Rimarranno in carcere finché il tribunale del riesame non emetterà una nuova ordinanza.

Rapimento Moro, libertà per la Br Balzerani

Non sparò, ma non si è mai pentita. L'ok della figlia dell'ex presidente Dc, ma la destra attacca

/ Roma

TORNA LIBERA la compagna Sara, primula rossa delle Brigate Rosse. Barbara Balzerani fece parte del commando che il 16 marzo del 1978 sequestrò Aldo

Moro in via Fani, ottenendo la sua scorta. Ora ha ottenuto la libertà vigilata con poche prescrizioni: per cinque anni non potrà uscire dal comune di residenza, cioè Roma, e dovrà dormire nel suo domicilio. Appena pochi giorni fa Maria Fida Moro, la figlia dello statista assassinato, ascoltata dai giudici aveva dato il suo assenso al provvedimento: «Ho detto sì - aveva spiegato - perché ho sempre detto sì a tutti e perché fa parte delle cose che avrebbe fatto mio padre». Nonostante questo, quando ieri la notizia si è diffusa, non sono state poche le polemiche. E Forza Italia ha presentato un'interrogazione parlamentare al ministro Mastella: «Come si giustifica tanta clemenza nei confronti di chi è condannato a più ergastoli per crimini efferati? - ha chiesto Enrico Costa, membro della Commissione Giustizia della Camera - Possiamo ancora invocare la certezza della pena nel nostro Ordinamento giudiziario? Simili eclatanti benefici sono davvero opportuni per la tenuta del sistema penale? Sono domande che la gente legittimamente si pone, alle quali lo Stato deve una risposta». Tre ergastoli e l'accusa di complicità nel sequestro che sconvolse il Paese, anche se la Balzerani non fu parte attiva del commando, non sparò, ma si limitò solo a bloccare il traffico. Venne comunque condannata per l'uccisione di quattro carabinieri e ferimento di un maggiore dell'esercito. Cinquantasette anni, ex bracc-

cio destro del leader delle Br Mario Moretti, nome di battaglia Sara, fu una delle prime ad aderire alla lotta armata e anche una delle ultime ad uscirne. Non si è mai pentita né si è dissociata, ma ha riconosciuto la sconfitta politica delle Br. Barbara Balzerani è quella che è riuscita a restare più a lungo in latitanza e sembrava inafferrabile. Nata a Colferro (Roma) il 16 gennaio 1949, ultima di cinque figli di una famiglia operaia, la Balzerani (che a lungo i giornali chiamarono erroneamente Balzarani) si trasferisce nel 1969 nella capitale, dove aderisce a Potere Operaio e vive con Antonio Marini, che poi sposerà e dal quale si separerà dopo poco tempo. A Roma si laurea nel 1974. Per mantenersi fa la baby-sitter. Nel 1976, quando Mario Moretti forma la colonna romana delle Br, trova in Barbara la compagna ideale.

Un anno dopo la Balzerani è nella direzione della colonna. Con Moretti gestisce la casa-covo in via Gradoli, base di preparazione anche per il rapimento di Moro, ed è l'unica donna (oltre alla Algranati che però ha solo un ruolo di vedetta) a partecipare alla strage di via Fani. Concluso il rapimento Moro, va a Milano con Moretti e diventa responsabile della struttura che progetta le azioni di guerriglia. Dopo essere stata inviata nel Veneto per sovrintendere al potenziamento

La compagna «Sara» scontava tre ergastoli: fu condannata anche per l'uccisione di quattro carabinieri

della colonna, è cooptata nella direzione strategica. Infine, nel 1980, è nominata nel comitato esecutivo, cosa che in precedenza, alle donne, era riuscita solo a Mara Cagol, la moglie di Renato Curcio. Nel 1981, dopo l'arresto di Moretti, Sara gestisce senza successo la fase di scontro ideologico che culminerà con la scissione del gruppo di Senzani. È lei che, dopo il fallimento del sequestro Dozier e le confessioni di Antonio Savata, dà la parola d'ordine della «ritirata strategica». La latitanza di una terrorista che sembrava impredicibile si conclude il 19 giugno 1985 a Ostia, dove è arrestata dai carabinieri, in compagnia del convivente Giovanni Pelosi. Dal carcere rivendica l'omicidio dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti (10 febbraio 1986) e la rapina di via Prati di Papa (14 febbraio 1987) durante la quale perdo-

no la vita gli agenti portavalori Roberto Lanari e Giuseppe Scragliari. Pochi mesi dopo, però, decide di aderire alla battaglia di libertà inaugurata ufficialmente con la lettera che Bortolazzi, Curcio, Iannelli e Moretti indirizzano al quotidiano *il manifesto* per proporre uno «sbocco politico e sociale al ciclo di lotte maturato negli anni Settanta».

Il commando

Da Moretti a Gallinari: quel giorno in via Fani

Secondo il primo processo erano sette i terroristi presenti in via Fani. La ricostruzione ora accettata è basata sulle dichiarazioni di Valerio Morucci, che di quel commando ha fatto parte.



Barbara Balzerani, durante una fase di un'udienza Foto Ansa

A via Fani c'erano dieci persone: lui, Mario Moretti, Bruno Seghetti, Prospero Gallinari, Barbara Balzerani, Raffaele Fiore, Alvaro Lojaco, Franco Bonisoli e Alessio Casimirri, più Rita Algranati, che aveva il ruolo di segnalare l'arrivo di Moro. Oltre metà dei colpi fu sparata, con grande

precisione, da un'arma mai trovata. «Noi entrammo in azione e il maresciallo Leonardi si girò indietro per proteggere Aldo Moro - racconta Valerio Morucci, intervistato nel '93 - ero a non più di due metri da lui e quel gesto credo che non me lo scorderò finché campo».

«Liberazione» chiede francobollo per Pinelli

Risponde Gerardo D'Ambrosio, che indagò sulla morte dell'anarchico: «Da pazzi ripetere la tesi dell'omicidio»

/ Milano

Liberazione, il quotidiano di Rifondazione comunista, vorrebbe che un francobollo ricordasse la figura di Giuseppe Pinelli, anarchico e ferroviere, morto il 15 settembre 1969, cadendo da una finestra della Questura di Milano. Era stato fermato ed era stato a lungo interrogato a proposito della strage di piazza Fontana, quando ancora gli inquirenti battevano la cosiddetta pista anarchica, seguendo una tesi che tre giovani giudici istruttori, Gigi Fiasconaro, Emilio Alessandrini (che dieci anni dopo cadde vittima di Prima linea) e Gerardo D'Ambrosio giudicarono inconsistente. Proprio a Gerardo D'Ambrosio venne affi-

data l'indagine sulla morte di Pinelli. D'Ambrosio concluse con quella sentenza che ancora *Liberazione* considera un «mostro giuridico»: «malore attivo». Ricorda invece D'Ambrosio, senatore ulivista, la lunga e meticolosa indagine per accertare la verità, conclusasi anni dopo, e ricorda la probabile sequenza: Pinelli stremato dai lunghi interrogatori, Pinelli indebolito dalla scarsa alimentazione e dallo stress di quelle ore, Pinelli che s'accartoccia contro la bassa ringhiera (solo novanta centimetri) che chiude la finestra di quella stanza in Questura e precipita nel cortile. D'Ambrosio non riuscì a interrogare proprio colui che veniva considerato da alcuni settori della sinistra extraparlamentare il principale responsabile della morte di Pinelli e cioè il commissario calabrese: lo assassinarono il 17 maggio 1972, prima che il magistrato potesse sentirlo. «Se ora vogliono - ha dichiarato Gerardo D'Ambrosio in una intervista al *Corriere della Sera* - far emettere un francobollo in memoria dell'anarchico Giuseppe Pi-

nelli facciano pure perché tutti hanno diritto a una commemorazione. Ma se questo dovesse servire per cavalcare di nuovo la tesi dell'omicidio volontario di Pinelli, allora sono dei pazzi che vanno fuori strada. Perché sarebbe come uccidere una seconda volta il commissario Luigi Calabresi, il quale, tra l'altro, non era neanche presente nella stanza della questura dalla cui finestra cadde Pinelli». Al presidente della Camera Bertinotti, che proprio commemorando i morti della strage di piazza Fontana, aveva citato Giuseppe Pinelli come «la diciassettesima vittima», D'Ambrosio ha polemicamente risposto: «Allora si potrebbe dire che il commissario Calabresi è la diciottesima...».

Il senatore ulivista allora magistrato concluse l'indagine scrivendo di «malore attivo»

Domenico e Andrea, continua la strage sul lavoro. Quanti ancora?

Ancora lutti sui luoghi di lavoro. Domenico Selvaggio, 40 anni originario di Favara in provincia di Agrigento, è morto folgorato mentre si trovava alla guida di un escavatore in un cantiere per la realizzazione di una strada nel quartiere Apostolillo, alla periferia di Catanzaro. Inutili i soccorsi. L'operaio, per cause in corso di accertamento, avrebbe urtato i cavi dell'alta tensione, provocando una scossa elettrica. E sempre ieri a Carrara in una cava di marmo a Poggio Silvestre è rimasto schiacciato un altro operaio. Si chiamava Andrea Giovani ed aveva 33 anni. Nella galleria di cava 66 era in corso la

movimentazione di una banca di marmo con un escavatore, quando il blocco si è aperto investendo l'operaio. Riccardo Nencini, presidente dell'assemblea regionale toscana: «È ora di dire basta alle morti bianche sul lavoro. Non è possibile che si verifichino in pochi giorni così tanti incidenti». Per oggi le segreterie apuane dei sindacati stanno organizzando uno sciopero della categoria. Dal primo novembre ad oggi, ricorda *l'Osservatore romano*, sono già 33 i morti in incidenti sul lavoro. «Ennesimi lutti, che potevano essere evitati», sottolinea il giornale della Città del Vaticano.